



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 14

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA PROFESSORESSA CATERINA
ARCIDIACONO, ORDINARIO DI PSICOLOGIA SOCIALE
PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

17^a seduta: martedì 30 luglio 2019

Presidenza della Presidente VALENTE

I N D I C E**Audizione della professoressa Caterina Arcidiacono, ordinario di psicologia sociale
presso l'Università degli studi di Napoli Federico II**

PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 13	<i>ARCIDIACONO</i>	Pag. 4, 9, 10 e <i>passim</i>
CONZATTI (<i>FI-BP</i>)	11		
PAPATHEU (<i>FI-BP</i>)	9, 10, 12		
PISANI Pietro (<i>L-SP-PSd'Az</i>)	9		
RIZZOTTI (<i>FI-BP</i>)	10		

È presente la professoressa Caterina Arcidiacono, ordinario di psicologia sociale presso l'Università degli studi di Napoli Federico II

I lavori hanno inizio alle ore 11,15

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e sul canale *web* del Senato.

Avverto inoltre che l'audita e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della professoressa Caterina Arcidiacono, ordinario di psicologia sociale presso l'Università degli studi di Napoli Federico II

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della professoressa Caterina Arcidiacono, ordinario di psicologia sociale presso l'Università degli studi di Napoli Federico II, che ringrazio per aver accettato il nostro invito.

La professoressa Arcidiacono, con la quale ho avuto modo di parlare anche prima della nostra seduta, in questa giornata gioca in casa. Conosco già la professoressa Arcidiacono, che da tanto tempo si occupa in modo specifico di studi di genere all'interno di un dipartimento e della stessa Università Federico II. A lei ho raccontato in modo particolare il percorso che noi, come Commissione, stiamo provando a fare e quale sia l'importanza che attribuiamo soprattutto alla «P» di prevenzione e agli interventi che le università possono porre in essere in termini di formazione degli operatori e di tutta la filiera istituzionale, così come sul terreno del linguaggio e della comunicazione.

Cercheremo di chiedere suggerimenti utili a lei e, ovviamente, anche agli altri soggetti che audiremo, come a Gaetano Manfredi, che è il rettore dell'Università Federico II, ma che ascolteremo in questa sede in qualità

di Presidente del CRUI. Lo faremo per tentare di capire quale indirizzo il Senato possa imprimere al sistema universitario per fare in modo che si costruisca, dentro il mondo universitario e dentro il mondo del sapere, una strada non episodica, non temporanea, ma strutturale, e fare in modo che la cultura e la consapevolezza di genere siano un sapere più diffuso e, soprattutto, ancorato lì dove si formano figure specializzate e professionali che intrecciano nel loro percorso il tema della violenza di genere.

Do quindi la parola alla professoressa Arcidiacono, che ringrazio ancora per la disponibilità.

ARCIDIACONO. Signora Presidente, ringrazio lei e tutta la Commissione per l'invito. Insegno psicologia sociale e di comunità all'Università Federico II di Napoli e sono tra coloro che, intorno al 2000, hanno istituito il dottorato di studi di genere presso lo stesso ateneo. Da sempre, quindi, vanto una militanza di varia natura sui temi del genere, delle donne e di una visione al femminile nella gestione della cura, della malattia, della famiglia e di tutte le tematiche di genere nella gestione della vita sociale.

Sicuramente la Federico II è un'università virtuosa. È un ateneo che ha un numero immane di studenti, che superano sicuramente i 30.000 iscritti, e una marea di iniziative sul genere. Ve le elenco per darvi l'idea dell'ampiezza degli interventi, ma anche di come tutto questo però non faccia poi sistema: abbiamo un dottorato di ricerca in studi di genere che, per motivi di economia delle università nei dottorati, è diventato adesso dottorato in *mind, gender and language*. Il genere e le tematiche della differenza tra uomo e donna, della promozione dell'*empowerment*, dello sviluppo e dell'antidiscriminazione in virtù del genere sono rientrate da circa cinque anni in un cappello più ampio, a causa di mancanza di fondi. Il dottorato in *mind, gender and language* è molto ambito, in quanto l'unico in Italia ad essere multidimensionale e multiprofessionale: esso ricomprende al suo interno filosofi, psicologi, pedagogisti, storici e letterati. Nell'ambito delle scienze umane è un sapere complesso che si approfondisce e si studia.

Nell'ambito delle attività che svolgiamo come Università Federico II, abbiamo partecipato a *call* e vinto numerosi bandi europei su varie tematiche: dalla gestione dei *perpetrators* (uomini violenti), al contrasto alla discriminazione verso trans, gay e membri della comunità LGBT, alla promozione del *family-work balance* e alle politiche di genere all'interno dell'alternanza lavoro-famiglia. Abbiamo partecipato a bandi di varia natura, tutti vinti, e questi hanno portato soldi all'università in termini di borse di studio, assegni, lavoro e ricchezza.

Abbiamo un CUG (Comitato unico di garanzia) ben funzionante, che ha anche uno sportello antimobbing e anti-*sexual harassment*, con una fiduciaria dell'ateneo per queste tematiche che è la sottoscritta. Questo sportello funziona e i dipendenti si rivolgono ad esso.

Abbiamo poi un osservatorio sulle politiche di genere e abbiamo vinto un bando sulla promozione delle carriere universitarie al femminile. A tal riguardo, è stato sviluppato un progetto sperimentale di *mentoring*: donne più adulte che seguono donne più giovani nella carriera universitaria. La carriera universitaria, infatti, comincia alla pari: da dottorandi si entra in numero uguale tra maschi e femmine; anzi, forse anche con qualche femmina in più. Se, però, si guarda all'apicalità dei professori ordinari, si riscontra un 30 per cento di presenza femminile e un 70 per cento di presenza maschile. La quota del 30 per cento è già una stima in positivo, perché i numeri variano, a seconda dei vari ambiti, tra lauree STEM e non STEM. La carriera universitaria è discriminante, perché accoglie allo stesso livello e poi seleziona lungo la strada. Il progetto sul *mentoring* è finalizzato a valutare come percorsi di carriera possano trovare un supporto in un contesto di donne più adulte e di livello più alto, in grado di aiutare donne più giovani nel percorso universitario. Si pensi che, fino a circa cinque anni fa, una dottoranda incinta non aveva diritto ad alcuna forma di previdenza, quando questa era prevista per qualsiasi altro lavoratore. Fino a cinque anni non era prevista né per dottorande né per assegniste.

Abbiamo quindi avviato progetti per la ricerca attraverso il dottorato; un osservatorio di studi di genere; progetti per i dipendenti; sportello anti-mobbing e CUG (comitato unico di garanzia) funzionante e attivo; iniziative di terza missione di collaborazione con enti locali e organismi di cittadini per la promozione di politiche di genere. Abbiamo partecipato a bandi europei, bandi della Presidenza del Consiglio e della Regione, di enti e associazioni, come Fondazione con il Sud e POLIS: tutti bandi vinti con i quali si porta avanti la ricerca.

Ancora, sono in essere corsi di perfezionamento e specializzazione di varia natura; singoli corsi e moduli presso le facoltà di medicina, filosofia, pedagogia e giurisprudenza. Ad esempio, abbiamo utilizzato molto i fondi per il perfezionamento delle politiche di genere della Presidenza del Consiglio, grazie ai quali abbiamo finanziato la formazione gratuita del personale degli enti locali, i quali hanno risposto in massa ai bandi. Insomma, non veniamo dal nulla. Abbiamo un bel patrimonio di esperienze e iniziative poste in essere. Mi sembra di non averne dimenticata alcuna, nell'insieme e nella variegata composizione delle tipologie di offerte e iniziative.

Tutto questo però è poco, perché non entra nel tessuto universitario. Il tessuto universitario è fatto di studenti che seguono e studiano attraverso i programmi della didattica e le iniziative *ad hoc*. Un'altra iniziativa che abbiamo adottato, dopo lo sportello anti-harassment e antimobbing è il centro di ateneo «SInAPSi» (Servizi per l'inclusione attiva e partecipata degli studenti), che è un nostro fiore all'occhiello, perché vi è uno sportello che dà supporto alla gestione e prevenzione di ogni forma di discriminazione, anche di genere, rispetto a gay o transgender. C'è un nucleo di lavoro al Policlinico molto attivo, che ha avuto un grande riscontro a livello nazionale, su tutte le tematiche della discriminazione nei confronti dei trans e dell'assunzione di identità con ricerche, lavori pubblicazioni e linee guida.

La funzione dell'università, da questo insieme di iniziative realizzate, si può così sintetizzare: in primo luogo svolge un'attività di *advocacy* con cui acquisisce la consapevolezza di un problema e la trasmette. Questo è stato fatto in maniera molto forte rispetto alla violenza sulle donne, alla promozione della gestione degli uomini violenti e rispetto a tutte le discriminazioni per i trans e per gli omosessuali, portando la ricerca come elemento innovativo. Per fare un esempio, si diceva che la coppia omogenitoriale per qualche strano motivo non fosse una buona coppia genitoriale; ebbene, le ricerche condotte su coppie di genitori dello stesso sesso hanno portato a evidenziare che non ci sono traumi per i loro figli. Questo dato va a confliggere con il senso comune: si può pensare ciò che si vuole, ma il bambino di una coppia omogenitoriale non sta peggio di un bambino di una bellissima coppia eterosessuale, in cui magari si litiga e si fa a botte dentro casa. Il discrimine non è l'omogenitorialità, ma la qualità delle relazioni e dei legami all'interno della famiglia. Quindi, l'università svolge una funzione di *advocacy* e di conoscenza di tipo culturale.

La seconda funzione è quella di trasmettere conoscenza attraverso il grande impatto della didattica. La sfida oggi è entrare nell'alternanza scuola-lavoro, nella didattica e nell'impatto con tutta la platea di studenti che sono la futura classe dirigente, direttiva e gestionale del Paese. A questi livelli bisogna forse fare qualcosa di carattere strutturale e ciò significa pensare a misure con cui si preveda che le politiche sul genere entrino nella politica universitaria. È ancora più necessario oggi, in primo luogo perché tutto il discorso sul genere è stato interpretato da alcuni gruppi confessionali come un attacco alla famiglia. Vengono chiamate «politiche del genere», ma le politiche del genere non esistono, perché non esiste una battaglia contro il genere, in particolare nella didattica; oggi se parli di uomo-donna o di discriminazione all'interno di una scuola vedi genitori che protestano e chiedono che cosa viene insegnato ai loro figli. C'è invece un attacco contro una politica di parità, contro una politica di emancipazione femminile e contro una gestione paritaria ed egualitaria del rapporto uomo-donna.

Quello che è molto interessante è che stiamo assistendo nel nostro Paese, con l'aumento del numero dei femminicidi, anche a un incremento della sensibilità su questo fenomeno e sulla violenza domestica. Se però paragoniamo i dati italiani relativi alle politiche di genere, all'eguaglianza e al *work-family balance* con quelli del civilissimo Nord Europa, scopriamo che più saliamo in alto nei Paesi europei più il tasso di violenza domestica e di genere aumenta. Quindi non è – come si potrebbe pensare – un fenomeno residuale di una cultura patriarcale mediterranea, ma è una risposta alle nuove contraddizioni sociali e ai nuovi assetti sociali di una società globale. Non è solo un residuo di una società vecchia, patriarcale e tradizionale.

Quindi la sfida è studiare e capire quali sono i fattori che inducono un aumento di violenza domestica e familiare all'interno della coppia ed è necessario promuovere misure di protezione, supporto e anche di conoscenza culturale all'interno dei percorsi sulla formazione: questo deve av-

venire a regime, non in maniera eccezionale. Mi spiego: un dottorato di studi di genere è bellissimo, vengono da tutta Europa a cercarci, ci chiamano perché siamo bravissimi, è un nostro fiore all'occhiello, abbiamo una rivista di studi di genere e tante belle cose, ma rimane un fatto limitato; non è che da lì arriva a tutta la popolazione universitaria.

Forse vi sono due punti di innesco per iniziative che possono trovare l'appoggio del Senato. Le università hanno, per regolamento ministeriale, dei fondi assegnati a progettualità degli studenti. Gli studenti hanno accesso a questi fondi, attraverso bandi, per potere svolgere delle attività. Bisognerebbe prevedere a regime una premialità per progetti e iniziative che si muovono nell'ambito delle politiche di genere: questa è una proposta da valutare e bisognerebbe vedere come realizzarla.

Vi è poi un'altra iniziativa che potrebbe essere adottata. Per farvi capire, se una mattina mi sveglio e voglio istituire nel mio ateneo un nuovo corso di studi, incontro una serie di vincoli, perché ho una classe di laurea all'interno della quale devo muovermi. Per esempio, il corso di laurea in psicologia è LM-51, ogni classe di laurea è contraddistinta da un numero e deve attenersi a determinati ambiti, percorsi e regole; ci sono tanti laboratori, tanti corsi e tanti crediti. Un corso triennale ha tanti crediti, un corso magistrale ha tanti crediti e un *tot* numero di docenti e studenti: ci sono regole da rispettare. Non posso alzarmi la mattina e decidere di istituire un corso in etruscologia, perché sono il miglior esperto di etrusco. Si deve seguire un percorso. Quindi, un'ipotesi potrebbe essere quella, nell'ambito delle dimensioni istituzionali dell'assetto dei corsi di laurea, di delineare dei moduli che tengano conto delle dimensioni del genere nella formazione, andando a delineare quali tipi di moduli, oppure dei crediti liberi. Si potrebbe pensare a un CFU libero che lo studente deve conseguire partecipando a un certo numero di iniziative sulle tematiche del genere. Andiamo infatti a formare professionisti che non possono non aver mai affrontato queste tematiche.

Per darvi la misura di come si sviluppa l'ignoranza se non si tiene vivo il percorso, se ora dico «legge Basaglia» credo che nessuno qua dentro non sappia che è una legge istituita per risolvere il problema della gestione della salute mentale e per i diritti dei malati di mente. Ebbene, se vado a un quinto anno di corso di laurea in psicologia e chiedo della legge Basaglia, mi chiedono chi sia Basaglia e cosa preveda la legge. Questo accade perché non hanno partecipato alla politica culturale del Paese, essendo ragazzi giovani, di vent'anni; la legge Basaglia è del 1978 e loro non erano ancora nati, quindi è tutto dato per acquisito.

Oggi abbiamo una generazione di studenti che è nata dopo gli anni Ottanta: non hanno fatto le battaglie per il divorzio, non hanno fatto la battaglia per l'aborto, non hanno assistito alla riforma della sanità, alla legge sui consultori e non hanno fatto tutte le battaglie per l'abolizione delle leggi restrittive sull'informazione contraccettiva. Insomma, sono nati in un universo che noi abbiamo costruito, senza sapere quale fosse la situazione precedente. È tutto normale, è tutto ovvio e garantito. Si muovono come *zombie*, perché per loro è tutto normale. Ad esempio,

per i nostri studenti e studentesse è normale una qualche forma di parità all'interno della famiglia. È vero: le ragazze studiano, ma quando poi andiamo a guardare la gestione dei figli, tutta questa normalità della parità si perde nel tradizionalismo delle aspettative, dei comportamenti e delle leggi, che sono ancora poco supportive. Occorre quindi pensare a una misura, che sia istituzionalizzata, di supporto alle politiche di genere.

È importante, poi, non tanto fare il corso sul fenomeno del femminicidio, che è un effetto, ma promuovere iniziative sul diritto alla parità e su una cultura che sia di eguaglianza, dove ci sono diritti, ma ci sono anche i valori: una cultura valoriale che porta al rispetto dell'altro. Se c'è il rispetto dell'altro, possiamo anche avere una dissidenza reciproca, ma questo non significa che debba riempire l'altro di botte.

È necessaria una cultura della differenza, del rispetto, dell'*otherness*, dell'altruità, che passi attraverso la filosofia per chi studia filosofia, la psicologia per chi studia psicologia, la sociologia per chi studia sociologia, la letteratura per chi studia letteratura, l'organizzazione per chi studia sistemi organizzativi e la medicina di genere per chi studia medicina. A ciò dobbiamo aggiungere anche la biologia, perché alla famigerata biologia veniva imputata la differenza tra uomo e donna, data appunto da cause biologiche, ma oggi la differenza non è più solo biologica, perché vi è tutta una cultura dell'epigenetica in base alla quale la cultura passa anche attraverso la biologia delle esperienze umane. Occorre una sensibilizzazione e una presenza del percorso universitario su questi temi: innanzitutto attraverso i corsi di laurea e, in secondo luogo, attraverso i percorsi degli studenti. Da ultimo bisogna pensare, nell'incrementare le misure di terza missione e per valorizzare l'alternanza scuola-lavoro, a come questo tema possa andare a regime, anche in termini di premialità e supporto nello sviluppo delle progettualità accademiche.

È una battaglia tutta culturale. Tra l'altro, da una ricerca che abbiamo condotto recentemente sui dipendenti del Comune di Napoli è emerso un dato molto divertente: mentre il singolo uomo violento lascia attoniti, per cui l'uomo violento resta il cattivo per il quale non c'è niente da fare e non c'è possibilità di recupero, sulla dimensione culturale si ritiene che possano esser fatti degli interventi. Allora bisogna intervenire sulla dimensione culturale, con un'educazione a livello di scuola e famiglie, ma anche a livello di percorsi per quei professionisti che andranno a gestire il sistema sociale; non solo e soltanto per chi opera nei tribunali per i minori, ma anche per coloro che saranno membri attivi del sistema sociale nel quale viviamo e lavoriamo, con una consapevolezza della pregnanza del tema in tutti gli ambiti sociali e settoriali.

Mi viene da raccontare un aneddoto, che può sembrare che non c'entri nulla con il tema: quando i tedeschi fecero i rastrellamenti degli ebrei a Roma, vi fu il caso di un ragazzo, figlio di una coppia mista, che era stato mandato dalla madre a dire al padre di allontanarsi perché i tedeschi li stavano cercando. Il bambino assistette, senza poter intervenire, alla cattura del padre e a quel punto prese il primo autobus che passava. Intendeva nascondersi e disse all'autista che era ebreo. Gli autisti di Roma, mo-

strandano sensibilità e solidarietà sociale, portarono il bambino in giro per la città finché non finì il rastrellamento degli ebrei, appunto perché c'era una sensibilità rispetto alla protezione del bambino a rischio. Il bambino infine ritornò a casa, ma fu protetto dalla città. Vi è stata una sensibilità diffusa, avvertita da cittadini che hanno colto il problema. Oggi, invece, quando in un caseggiato si sentono le urla di qualcuno che sta picchiando un'altra persona o di una donna che strilla o un uomo che alza la voce, si chiudono le finestre, perché le urla non fanno dormire. Nessuno chiama il 118 e c'è una forma di «rispetto» della vita privata. Nel caso che vi ho descritto, gli autisti si sono fatti attori di un supporto sociale. Rispetto alla violenza, invece, siamo tutti sordi e neghiamo che stiamo assistendo a qualcosa. Chiudiamo la finestra e diciamo che forse non abbiamo sentito bene.

PISANI Pietro (*L-SP-PSd'Az*). Mi scusi, professoressa Arcidiacono, ma questa è una sua esperienza: può anche essere diffusa, ma non è la verità assoluta.

ARCIDIACONO. Non è diffusa, ma provengo da una esperienza di lavoro nei centri.

PISANI Pietro (*L-SP-PSd'Az*). Vengo da esperienze di altro genere.

ARCIDIACONO. Mi fa molto piacere, senatore, e forse bisogna capire quali siano queste esperienze e cercare di accrescere i fattori che hanno permesso l'esperienza della quale lei sta parlando. Purtroppo vengo da un altro tipo di situazioni. Vede, quando si lavora con le situazioni di emergenza, si lavora sempre con quello che va male; quindi si sviluppa una sensibilità verso quello che va male. Ben venga la sua esperienza comunque.

PAPATHEU (*FI-BP*). Professoressa Arcidiacono, sicuramente i casi da lei evidenziati sono, purtroppo, quelli che poi finiscono sui giornali. Mi rifiuto, infatti, di credere che la stragrande maggioranza del popolo italiano non intervenga in aiuto. Naturalmente, la sua esperienza, al pari della nostra, è quella del dolore, visto che anche in questa sede sentiamo solo racconti di fatti negativi. Di fatto, però, non è così, perché abbiamo audito anche Presidenti di tribunali e altre figure, i quali ci hanno riferito che i colpevoli vengono puniti. Quindi, alla fine non c'è questa situazione di degrado sociale. Naturalmente, non si può generalizzare; oggi, però, questo fenomeno viene maggiormente alla luce proprio perché, nella sua drammaticità, ha causato un numero ingente di casi di femminicidio.

Essendo arrivata in ritardo, non ho capito se esista e se abbiate aperto uno sportello all'università.

ARCIDIACONO. Sì, esiste uno sportello per i dipendenti che hanno episodi da denunciare.

PAPATHEU (*FI-BP*). Solo per i dipendenti? Non per gli studenti?

ARCIDIACONO. Esiste uno sportello per i dipendenti che vogliono attivare iniziative per soprusi subiti nell'ambito del lavoro. Esiste, poi, uno sportello per gli studenti, chiamato «SInAPSi», che è di supporto al percorso di studio, ma che soprattutto affronta discriminazioni di genere.

PAPATHEU (*FI-BP*). Che lei sappia, solo da voi esiste questo sportello oppure è diffuso a livello nazionale? È infatti la prima volta che ne sento parlare.

ARCIDIACONO. Da noi è una struttura che funziona molto bene. Non le so dire se ci sono altri centri in Italia, ma da noi si è rivelata una buona esperienza che funziona.

Rispetto a quello che diceva prima, è vero che oggi cominciamo a perseguire e assicurare alla giustizia il persecutore, ma il buco nero sta nella dimensione preventiva e nel momento precedente al verificarsi del fatto. A fatto ormai accaduto, il nostro Paese ha messo in piedi un sistema di giustizia che si attiva, ma nella fase dell'assistenza...

PAPATHEU (*FI-BP*). Anche nella fase della preparazione culturale...

ARCIDIACONO. C'è anche un altro fatto: di solito, le dimensioni della violenza sono tanto difficili da cogliere perché vengono collocate altrove e non si verificano mai nei nostri ambiti di vita. Nel nostro vivere quotidiano, infatti, c'è sempre un elemento che porta a dire che non era vero, che si trattava solo di un momento, che è successo solo una volta o che era un'esperienza occasionale. Il nuovo nodo, oggi, è riuscire a essere presenti nel tessuto sociale affinché certe cose non accadano. Quello che dice è vero, senatrice Papatheu.

RIZZOTTI (*FI-BP*). Signor Presidente, desidero ringraziare la professoressa Arcidiacono per la sua relazione, dalla quale emerge certamente quanto sia sempre più importante la formazione.

Ho apprezzato molto tutti i vari progetti di studio che avete realizzato negli ultimi anni e che oggi ha elencato. Non pensa che sia una colpa molto grave, anche per quello che è la società oggi, e sia inaccettabile che studenti del quinto anno del corso di laurea in psicologia non abbiano mai ricevuto certi insegnamenti nel corso del loro percorso scolastico fino all'università? Non sanno certe cose non perché non hanno vissuto direttamente alcune battaglie, né per colpa della famiglia, che pure si sa avere un importante ruolo educativo, ma perché il corpo insegnante, a maggior ragione in una facoltà come psicologia, non ha mai speso una parola per insegnare loro le grandi battaglie e le conquiste che sono state ottenute, in modo laico e non particolarmente politico, per far progredire non solo il nostro Paese, ma il mondo occidentale e la società civile in generale.

Parliamo di formazione, ma sarebbe necessario prima di tutto che la formazione riguardasse gli insegnanti, a partire dall'asilo e dalle scuole primarie. È inutile pensare di raccontare ai bambini che esiste il terzo sesso, quando, come giustamente ha detto, bisogna ancora insegnare loro a rispettare le differenze; la cultura del rispetto non ha colore né di pelle, né di genere, né di classe sociale, ma è rivolta all'essere umano e a tutto il mondo vivente, dagli animali all'ambiente che ci circonda. Mi sembra che in tutto questo la prima grandissima carenza sia nella scuola: non parlo di esempi drammatici che chiaramente creano il caso, come il commento su Facebook di quell'insegnante di Novara dopo la morte del carabiniere, che è soltanto l'ultimo esempio di una lunga serie. Ricordo a Torino un'insegnante di scuola elementare che brandiva e tirava bottiglie di birra rotte ai carabinieri in occasione di manifestazioni no-TAV o per il *gay pride* e altre cose del genere.

Credo quindi che lo stesso corpo insegnanti, in tutto il percorso scolastico di uno studente, dovrebbe assumersi delle responsabilità e rivedere cosa significa insegnare ai ragazzi.

CONZATTI (*FI-BP*). Signor Presidente, nel ringraziare molto la professoressa Arcidiacono per la sua relazione, vorrei rivolgerle una domanda specifica rispetto al tema dei percorsi per la rieducazione degli uomini maltrattanti. Vorrei avere qualche informazione in più rispetto al vostro esame scientifico sia sotto il profilo dell'approccio sia eventualmente dei risultati. Dalla rilevazione che abbiamo fatto in sede d'inchiesta adesso sappiamo essere a un livello che non voglio definire embrionale, ma che è sicuramente da potenziare. Manca ancora un ente certificatore nazionale che detti le linee guida e autorizzi i vari centri a operare, cosa importantissima per l'efficacia degli interventi stessi. Manca poi tutta la fase di monitoraggio.

Quindi vorrei capire se, dal punto di vista scientifico e della ricerca, c'è qualche apporto rispetto al tema che potremmo approcciare e implementare.

ARCIDIACONO. Rispetto al tema dell'educazione, ha ragione la senatrice Rizzotti: i due discorsi si completano, nel senso che certi temi devono far parte della dimensione del bagaglio dell'insegnante e del professionista, per cui vanno messi a sistema all'interno dell'educazione civica (e occorre definire fino a quale classe) e del modello formativo, inserendoli come temi requisiti e conoscenze da acquisire. Come nei percorsi didattici questo deve far parte dei programmi.

In questo senso dicevo prima che facciamo tante cose come ateneo, ma poi ognuno è autonomo. Per parte mia ho adottato alcune iniziative: ad esempio il 25 novembre, ovunque mi trovi e qualsiasi corso stia tenendo, faccio una lezione sul contrasto alla violenza sulle donne, cominciandone a parlare in maniera attiva, ma lo faccio nella mia libertà d'insegnamento. Non c'è però un'indicazione a tener conto di quest'elemento

nei percorsi istituzionali. Il senso quindi è proprio quello di prevedere un elemento istituzionalizzante nei percorsi.

Per quanto riguarda invece la questione degli uomini violenti, abbiamo vinto un bando europeo, su un progetto che si chiama «Vidacs», e in occasione del primo incontro abbiamo invitato la presidente Valente. È una piccola cosa, ma stiamo cercando di far immedesimare il padre violento in quello che il bambino prova attraverso un videogioco, in maniera tale che l'adulto entri nei suoi panni e veda che non è vero che il bambino non avverte niente e non soffre. Non conosco ancora i risultati del progetto, perché ci stiamo lavorando da poco. Nella ricognizione dei servizi esistenti è poi venuto fuori che quelli che si occupano di uomini sono pochissimi: a Napoli abbiamo un servizio gestito dall'azienda sanitaria, ma in tutta Italia sono pochi, a confronto con i centri che si occupano delle vittime di violenza, che comunque gravitano sugli stessi capitoli di spesa. Siccome la priorità nell'emergenza è proteggere e supportare la vittima nell'uscita dal percorso della violenza subita, di fatto allo stato non esistono forme di raccordo e rete tra servizi diversi. Questa è un'altra area problematica della gestione dei servizi.

PRESIDENTE. Ringrazio la professoressa Arcidiacono per il suo intervento, dal quale mi pare sia venuto uno spunto utile al nostro lavoro. Invito la professoressa a mandarci una nota scritta su quest'ultimo aspetto, ossia su come inserire e rendere strutturale nelle università una misura che consenta quello che diciamo a tutti gli operatori della filiera istituzionale che a vario titolo si occupano di violenza: l'essere consapevoli di cosa sia la violenza e come inquadrarla. Riporto sempre il mio esempio: mi sono laureata in giurisprudenza all'Università Federico II di Napoli, che è una facoltà di tutto rispetto, ma nessuno mi ha mai insegnato (ora sono avvocato) come si riconosce una violenza e come si distingue dal conflitto. Eppure diciamo che è un aspetto fondamentale nei tribunali civili, ma nessuno nel mio corso di studi me l'ha insegnato.

Questo mi sembra forse il punto fondamentale per il nostro lavoro e per la relazione che dovremo fare sul genere, ossia su violenza e cultura di genere. Vado cauta sull'idea della «cultura di genere» per le cose che diceva prima, quindi semmai individuiamo un altro termine: affettività, rispetto dell'altro, educazione ai sentimenti, perché il «genere» rischia di essere inteso, nostro malgrado, con quell'accezione a cui faceva riferimento la professoressa Arcidiacono nella sua relazione.

ARCIDIACONO. È un'aberrazione.

PAPATHEU (FI-BP). Siamo tutti concordi che è il diverso che spaventa, perché naturalmente non siamo tutti preparati. Poco fa lei citava esempi di coppie omogenitoriali che hanno generato figli: per noi è impensabile in Italia una cosa di questo genere, forse per un nostro limite culturale di cui mi assumo la responsabilità, però è giusto che questi fenomeni, per chi vuole invece conoscerli e approfondirli e decidere sulla

base di elementi certi, vengano portati legislativamente a compimento attraverso l'insegnamento. Quindi il discorso deve vertere sulla diversità in genere e comprendere tutti coloro che presentano, nelle loro specificità, delle diversità.

PRESIDENTE. Ringrazio la professoressa Arcidiacono e tutti gli intervenuti per la loro disponibilità. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 12,05.

